

RISORGIMENTO ANTICLERICALE

Nel XIX secolo un clima di ostilità contro la Chiesa percorse la penisola, culla del cattolicesimo. Alla corte sabauda ne troviamo l'origine ma anche i freni che impedirono derive radicali

Giorgio Cavallo



L'Italia è un Paese cattolico, culla del cattolicesimo e patria del maggior numero di papi, santi e beati. Eppure, nel XIX secolo, fu percorsa da un fermento anticattolico mai prima conosciuto. Livore che giungeva da lontano, da Oltralpe: erano stati i rivoluzionari francesi ad iniziare la prima persecuzione moderna nei confronti del clero e dei cristiani, peraltro deportando e ammazzando migliaia di persone (nella sola Vandea le vittime furono tra le 100 e le 300mila). In Italia, invece, l'acredine anticattolica giunse con una o due generazioni di ritardo ed ebbe il suo baricentro nel Piemonte, terra di confine con la Francia ma anche Stato che, a partire dagli anni '50, si presentava come quello militarmente ed economicamente più avanzato della penisola. La monarchia

sabauda non era mai stata avversa alla Chiesa. Come fu che lo Stato sabaudò si convinse ad uscire dal solco tracciato fino a quel momento, che lo voleva come estremo baluardo della reazione italiana insieme al Ducato di Modena e al Regno delle Due Sicilie? Il motivo è da ricercarsi nella *realpolitik* carloalbertina e nell'antico sogno sabaudò di allargare il proprio dominio almeno alla ricca Lombardia.

Carlo Alberto non dimostrò mai nel suo governo un temperamento progressista; anzi, egli era intimamente cattolicissimo, fedele alla Chiesa e devoto di una devozione quasi mistica. Tuttavia, gli eventi prendevano corso in tutta Europa e in politica chi non sa cavalcare l'onda rischia di esserne travolto. Carlo Alberto provò a porsi a capo della Rivoluzio-



ne essenzialmente per domarla, contenendo il suo afflato anticattolico e, perché no, per annettere l'ambita Lombardia. Gli andò male: vittima dei suoi tentennamenti militari, fu travolto da Radetzky e andò in esilio. Il figlio, Vittorio Emanuele II, aveva un temperamento meno mistico e molto, molto più concreto. Trovato nell'ingombrante figura del conte di Cavour un fine statista, gli affidò sostanzialmente le redini dello Stato per dedicarsi alla caccia (di cervi e camosci sulle Alpi, ma anche di donne). Non che non avesse un'alta considerazione del suo ruolo, ma Vittorio non amava i tecnicismi della politica nei quali invece "il Tessitore" era maestro indiscusso. Le manovre di Cavour e di Urbano Rattazzi portarono alla rapida modernizzazione del Paese; modernizzazione non soltanto sul piano della tecnica, ma anche della uscita da quello stato "oscuro" nel quale era rimasto il Piemonte. Le leggi Siccardi del 1850 furono il preambolo di uno scontro formidabile tra Stato e Chiesa che culminò nel 1855 con la legge che sopprimeva i conventi e gli ordini contemplativi.

In questo clima di forte livore contro la Chiesa don Bosco e molti altri sacerdoti subirono attentati dei quali non si comprese mai il mandante. Di certo, non il re che intimamente si riteneva un buon cattolico. Ma chi potevano essere coloro che bastonarono don Giacomo Margotti e che spararono a don Bosco? Chi uccide don Giuseppe Maria Vachet, il visionario parroco di Bardonecchia? Chi ammazzò in strada don Pietro Merla? L'elenco potrebbe continuare: le intimidazioni ed anche le perquisizioni a danno dei sacerdoti erano all'ordine del giorno; in seguito ad una di esse, morì per un infarto San Giuseppe Cafasso, il "santo degli impiccati". La lunga sequela di sacerdoti santi e di personalità di indubbia moralità e di grande carisma, come i coniugi Barolo, aiutò a contenere l'ondata anticlericale e anticristiana che si era abbattuta sul Piemonte e che aveva avuto uno dei suoi apici nella cacciata dell'arcivescovo di Torino, monsignor Luigi Franzoni, costretto a lasciare la sua sede e a vivere in esilio in Francia.

In questo clima si svolsero la campagna del 1859 e la Spedizione dei Mille, guidata da quel Garibaldi che notoriamente era uno dei leader del movimento anticattolico italiano. I garibaldini si dimostravano così rivoluzionari sul solco di quelli francesi, perché

IN QUESTO CLIMA DI FORTE LIVORE CONTRO LA CHIESA DON BOSCO E MOLTI ALTRI SACERDOTI SUBIRONO ATTENTATI DEI QUALI NON SI COMPRESSE MAI IL MANDANTE

il loro sogno era quello di abbattere il potere temporale dei papi come i giacobini fecero nel 1799. Ci provarono a Mentana, ma l'obiettivo di decretare la parola "fine" per lo Stato Pontificio venne soltanto nel 1870, una volta neutralizzato il protettore di Pio IX, l'ingombrante Napoleone III sconfitto dai prussiani a Sedan. E ad entrare a Roma non furono le camicie rosse, ma i bersaglieri del re. Questo perché tanto Carlo Alberto prima come re Vittorio Emanuele II poi compresero che il Paese rischiava di deragliare sotto la spinta degli elementi più radicali; ed entrambi accarezzando sogni di grandezza giunsero a compromessi inevitabili con la parte rivoluzionaria.

Rivoluzione, sì, ma "coronata" onde evitare che l'Italia sprofondasse nell'anarchismo radicale in stile comunardo o in una serie di teste tagliate in stile Rivoluzione francese. Certo, i posti chiave furono poi occupati da molti esponenti anticlericali, fossero essi mazziniani o garibaldini o banalmente liberi pensatori; ma era naturale che ciò fosse perché lo stesso Pio IX segnò un clamoroso autogol nel chiamare fuori dalla politica italiana tutti i cattolici con il famoso *Non expedit*. E tuttavia re Vittorio Emanuele II cercò in ogni modo di contenere la deriva radicale, anche in virtù delle preghiere incessanti in questa direzione che la religiosissima figlia del re, Maria Clotilde, rivolgeva al padre.

Un Risorgimento anticattolico, dunque? Certo. Ma, nonostante alcune derive clamorose come quella che rischiò di gettare nel Tevere la salma di Pio IX, fu un anticattolicesimo moderato. L'Italia non ebbe Robespierre, per sua fortuna. E questo, forse, perché vi fu un re che, pur con tutti i suoi limiti, si sforzò di rimanere figlio della Chiesa. ■